

L'Asia orientale sta diventando una regione sempre più instabile. Se negli ultimi decenni l'accordo tacito raggiunto da Cina, Corea del Sud, Giappone e India sul congelare tutte le questioni politiche per creare le condizioni necessarie a favorire lo sviluppo economico della regione in un contesto stabile e sicuro ha funzionato, oggi la situazione è molto cambiata. Tutte le potenze orientali hanno ricominciato ad attribuire molta importanza ai vecchi contenziosi irrisolti, dando l'impressione di essere disposte ad affrontare persino un conflitto armato pur di evitare il consolidamento di un equilibrio a loro sfavorevole.

I problemi dell'Asia contemporanea sono riassumibili in due ordini di sfide. La prima è quella che arriva dalla Corea del Nord, la seconda è riconducibile all'atteggiamento provocatorio dei principali paesi della regione che, tuttavia, rischia di cristallizzare uno status di instabilità cronica.

Il dilemma della Corea del Nord è, nella sua imprevedibilità, molto chiaro. Da un lato c'è un regime, quello di Pyongyang, che pur non avendo (apparentemente) alcuna velleità di autodistruzione, continua a minacciare la regione annunciando un prossimo attacco nucleare. Così facendo induce i paesi asiatici e gli Stati Uniti a implementare strategie di contenimento sempre più dure. Dall'altro, ci sono i quattro paesi che più si sentono minacciati da Kim Jong-Un, che faticano a trovare un compromesso su una strategia comune in grado di rendere il contenimento più efficace. La Cina preferisce il dialogo alle provocazioni sfacciate (pur nella consapevolezza della difficoltà di avere un confronto franco e credibile con Pyongyang, su cui esercita un'influenza sempre minore). Gli Stati Uniti hanno invece optato per una retorica di confronto, presumibilmente intenzionata a mettere la Corea del Nord con le spalle al muro (ovvero fino alla soglia di sferrare un attacco), per costringerla a tornare sui suoi passi (ipotesi, questa, fondata sulla convinzione che la minaccia nordcoreana sia un bluff da smascherare). Poi ci sono Corea del Sud e Giappone, paesi che, ritrovandosi ad essere i bersagli più probabili di un eventuale attacco di Kim Jong-Un, cercano di mettere in sicurezza i rispettivi territori chiedendo una riforma costituzionale che garantisca una maggiore autonomia nell'impiego delle forze armate (Giappone), e completando l'installazione di un potente sistema antimissilistico, il Thaad, co-finanziato da Washington (Corea del Sud). Per quanto sia legittimo investire sulla sicurezza per proteggersi da una minaccia che col passare delle settimane sembra diventare sempre più realistica, è difficile collocare il confine tra questa "legittima difesa" e il tentativo di guadagnare un maggiore spazio di manovra nelle dispute che questi due paesi hanno in sospeso con la Cina.

L'installazione del sistema di difesa Thaad per la Corea e la riforma dell'Articolo 9 della Costituzione per il Giappone non fanno altro che rendere Seul e Tokyo strategicamente più forti ed autonome. Se fino a ieri l'incertezza dell'intervento americano a sostegno di questi paesi in caso di conflitto con la Cina aveva permesso a Pechino di dormire sonni tranquilli e di assumere un atteggiamento più assertivo, senza mai creare le condizioni per uno scontro (e quindi un eventuale coinvolgimento di Washington), se Corea e Giappone diventassero militarmente più autonome anche la Cina inizierebbe ad essere più cauta. Scenario, questo, che Pechino fatica ad accettare. Da notare poi come la necessità di convogliare maggiore consenso verso una strategia meno "confrontativa" per gestire la crisi coreana rischi di costringere la Cina ad accettare compromessi che in altre condizioni non avrebbe nemmeno preso in considerazione. E' possibile quindi che le altre potenze asiatiche lo abbiano capito e ne stiano approfittando.

La gestione del focolaio di tensioni himalayano scoppiato la scorsa estate sembrerebbe confermare questa ipotesi. In questo caso il braccio di ferro ha coinvolto Cina e India. La prima ha cercato di portare a termine la costruzione di una strada al confine tra India e Bhutan per potenziare la propria presenza in un'area, quella al confine con gli stati dell'India orientale, su cui da tempo la

Cina cerca di avere maggiore controllo in virtù del background tibetano di alcuni degli stati che ne fanno parte.

Complice la lezione imparata nel Mare Cinese Meridionale (vale a dire che una volta che un avamposto, ancorché illegittimo, è stato creato è molto difficile scardinarlo), l'India ha deciso di affrontare la Cina schierando l'esercito. Per quanto alla fine sia stato trovato un compromesso apparentemente più favorevole a Pechino (è stata New Delhi a richiamare per prima le proprie truppe e la Cina ha annunciato che i lavori per la strada incriminata ricominceranno la prossima primavera), è la prima volta che la Repubblica popolare si trova costretta a modificare i propri piani. Un esito, questo, reso possibile tanto dall'intransigenza indiana quanto dalla necessità di mantenere un profilo più basso per non far precipitare gli equilibri sul fronte coreano.

In Asia questo passo indietro cinese non è certo passato inosservato. Anzi: Giappone e India hanno subito annunciato l'intenzione di rafforzare la propria partnership lavorando a progetti comuni da portare a termine proprio negli stati dell'est presi di mira da Pechino. Nell'evidente tentativo di proteggerli meglio. In un contesto diverso un'iniziativa così provocatoria nei confronti di Pechino non sarebbe mai stata presa in considerazione. Lo stesso vale per la Corea del Sud e il suo recente annuncio di voler installare altri sistemi antimissile in diverse aree del paese. Le eventuali reazioni di Pechino sono tutte da scoprire.

L'esplosione della crisi coreana ha contribuito a traghettare l'Asia verso un lungo periodo di instabilità. A prescindere da come evolverà il confronto con Pyongyang, la libertà di movimento che questa crisi ha creato per nazioni come India, Corea del Sud e Giappone, ma non per Pechino, rischia di creare nuovi contrasti che hanno la potenzialità di degenerare in un conflitto. Questo perché, tenuto conto della riluttanza cinese ad avallare qualsiasi tipo di concessione, è realistico immaginare che, una volta rientrata la crisi nordcoreana, Pechino si muoverà per recuperare gli spazi di manovra perduti ma, a questo punto, dovrà necessariamente confrontarsi con la nuova intransigenza di interlocutori non disponibili a cedere, e lo scontro armato potrebbe arrivare ad essere l'unica alternativa a uno status quo meno favorevole alla Cina.